

I ministri economici hanno corretto in extremis i conti della Finanziaria

Tagli per duemila miliardi

Protestano gli industriali: «Si danneggiano le imprese»

ROMA — I ministri economici hanno rifatto i conti e si sono accorti che i tagli da fare con la finanziaria '87 sono meno gravi di quelli annunciati in un primo tempo. Avevano detto che per raggiungere l'obiettivo di 100 mila miliardi di disavanzo sarebbe stato necessario dare una sborbiata di circa 2.500 miliardi alla spesa corrente, ma strada facendo hanno scoperto che si poteva permettersi il lusso di essere meno drastiche. La riduzione da fare è di «soli» 1.900 miliardi di cui circa la metà (880 miliardi) sul capitolo degli oneri sociali delle imprese e il resto speso in diversi capitoli di spesa.

Non è che nel frattempo sia cambiato qualcosa nel quadro economico di riferimento della manovra di bilancio per giustificare questa variazione: stando alle informazioni fornite da ampiezza del Tesoro, i ministri si sono soltanto accorti che avevano fatto male i conti e che quindi ora potevano «arreggiare».

Ma la vicenda è emblematica di quanto siano elastici questi numeri che dovrebbero comporre la manovra economica per l'87. Un'altra dimostrazione è venuta da episodio a margine della discussione sulla finanziaria licenziata ieri sera dal governo. Il ministro del Bilancio Romita ha presentato la relazione previsionale e programmatica per l'87, cioè il documento di riferimento entro il quale poi il governo dovrebbe effettuare le sue scelte di politica economica. Sembrava un atto destinato a passare nella tranquillità più assoluta come è sempre successo, ed invece anche qui è sorto l'intoppo: il ministro del Tesoro, Gorla, si è alzato per contestare quelle cifre di riferimento. È stando alle indiscrezioni circolate a Palazzo Chigi — per dare maggiore impegno alla sua posizione l'avrebbe messa per iscritto con i ministri — è stata data al tutto il governo. La

Contrasto tra Gorla e Romita sul documento cornice per la manovra '87. Ieri sera a palazzo Chigi discussione anche sui flussi alle aziende di Stato



Da sinistra a destra: Bettino Craxi, Bruno Visentini, Giovanni Gorla

relazione sarebbe poi stata approvata con la riserva del titolare del Tesoro.

È anche questa una testimonianza della condizione permanente di scollamento del pentapartito.

Il Consiglio dei ministri ieri si è misurato di nuovo con la finanziaria piccola piccola di Gorla. Alla vigilia sembrava che questa volta il passaggio non dovesse essere più convulso dal momento che sul «grandi numeri» dell'operazione c'era ormai un accordo consolidato e avallato anche dal Parlamento (alla Camera per pochissimi voti) e che le operazioni di taglio da eseguire

erano comunque modeste, delle semplici limitature, come hanno ripetuto a più riprese i ministri. Ma perfino questa che tutto sommato è una «manovretta», catalizza la tendenza al litigio che ormai attanaglia la maggioranza. Questa «manovretta» in pratica significa, però, la rinuncia del governo alla possibilità di svolgere sul serio un ruolo dinamico di politica economica in un momento favorevole e forse irripetibile per la nostra economia.

Gorla ha fatto sapere che la finanziaria dell'87 si inserisce perfettamente nell'impostazione da lui data al pia-

no polennale e che starebbe dando i suoi risultati ineccepibili nel ciclo virtuoso per l'economia. Ma l'atto concreto e più significativo che questa finanziaria modesta compie è quello di un «intervento organico» per la riduzione degli oneri sociali. È un provvedimento che va ad incidere direttamente sui bilanci delle imprese. Bisognerebbe vedere nel concreto come viene articolato questo «taglio». Certo è che la sua consistenza è notevole.

Le prime reazioni della Confindustria non sono certo di apprezzamento: è sbalata — dicono dall'orga-

nizzazione degli imprenditori — proprio come manovra di politica economica. E spiegano nel perché rimangono al discorso del presidente Lucchini alla giunta dell'organizzazione che ha preceduto di appena poche ore la riunione del governo. Lucchini contesta il punto di partenza da cui muove l'iniziativa di riduzione degli oneri sociali che è quella di dare per fatto e impacchettato il processo di risanamento delle aziende che ormai raccolgono messe di profitti. Lucchini sostiene che questo processo non è finito e che, soprattutto, riguarda solo una parte dell'industria na-

zionale. Riguarda le grandi aziende che, per una serie di motivi, si sono mosse per prime su questa linea con operazioni (licenziamenti, riduzioni di organici, ammodernamenti) il cui costo sociale è alto.

Ma il «grosso» delle piccole e medie imprese — dice in sostanza il presidente degli industriali — è nella fase dell'«inglobamento delle innovazioni» e quindi non ha superato le difficoltà, anzi è proprio in «mezzo al guado». Il provvedimento del pentapartito arriva in questa fase delicata. Dall'organizzazione degli imprenditori forniscono molto volentieri dati piuttosto preoccupanti per dimostrare che l'industria nazionale nel suo complesso non sprizza tutta la salute che si vorrebbe far credere: si starebbe perdendo terreno nella lotta del commercio internazionale, con le esportazioni che non procedono come si vorrebbe e le importazioni che, invece, sono in aumento. L'obiettivo degli industriali è quello di non perdere il treno nei confronti delle imprese internazionali alla vigilia di un ciclo di forte competizione sui mercati di tutto il mondo.

La Confindustria dice di non essere contraria in via di principio alla riduzione operata sugli oneri sociali, ma preferirebbe che il governo facesse con un provvedimento permanente e comunque tale da «non peggiorare gli attuali livelli di fiscalizzazione che sono al di sotto delle attese e che non riequilibrano i nostri conti rispetto a quelli delle altre imprese europee».

Il Consiglio dei ministri si è arenato a lungo sulla questione dei trasferimenti ad aziende di Stato: non è stato facile comporre le esigenze dei liberali, decisamente schierati per tagli drastici con quelle degli altri esponenti del pentapartito.

Daniele Martini

Scambiati ieri 17 milioni di azioni

Caccia in Borsa alle Montedison: grosse vendite

L'offerta non viene solo dai «pesci piccoli» - Schimberni abbandonato da Varasi e Ferruzzi? - Agisce nell'ombra la Gemina di Romiti?



MILANO — Per il terzo giorno consecutivo è proseguita in Borsa l'incessante rastrellamento delle azioni Montedison. La battaglia dunque è ancora aperta a ogni soluzione, e i due fronti si confrontano senza esclusioni di colpi.

Nel giro di poche ore di contrattazioni addirittura frenetiche sono ufficialmente passate di mano in piazza degli Affari 17 milioni e 825mila azioni della capogruppo di Foro Bonaparte, un quantitativo stratosferico, se si considera che il giro d'affari medio su questo titolo non supera i 4 milioni. Il controvalore delle azioni trattate supera per la prima volta i 62 miliardi.

Il corso del titolo, sottoposto per tutta la durata della seduta a pressioni inaudite, è oscillato vistosamente, attestandosi alla chiusura sulle 3.585 lire dopo aver superato a più riprese anche le 3.600 lire. In percentuale rispetto alla quotazione ufficiale dell'altro giorno l'incremento è del 3,45%; un incremento tanto più significativo se si considera che nella giornata precedente il titolo della Borsa di Milano ha fatto registrare un ulteriore assestamento dell'1,21%, attestandosi a quota 1.711. In una Borsa cedente e preoccupata, che assente al riallineamento del valore Fiat dopo i giorni della buriana, la Montedison è la principale e forse unica stella.

Per tutto il giorno si sono intrecciate le voci più incontrollate sull'identità dei compratori. Di certo molti ordini di acquisto sono venuti da operatori che rappresentano grossi interessi esteri, e in specie americani. Ma gli acquisti vengono anche e soprattutto da operatori italiani per conto di clienti italiani. Chi vende? chi compra?

La prima domanda ha in parte una risposta più semplice. In una società come la

Montedison, che conta più di 100 mila piccoli azionisti e nella quale il maggiore azionista non possiede neppure il 10% del capitale, sono in molti a valutare con interesse la possibilità di realizzare forti plusvalenze grazie alla guerra in corso. La corsa al rafforzamento delle posizioni del due schieramenti in lizza offre in effetti margini di guadagno addirittura insperabili solo un mese fa.

Ma la facilità con la quale la forte domanda si incontra con l'offerta nelle corbellate sta a dimostrare che in vendita non ci sono soltanto le azioni dei piccolissimi risparmiatori. 17 milioni di azioni si possono scambiare in un solo giorno solo se vengono messi sul mercato anche pacchetti di un certo peso.

Un capitolo a parte, inoltre, meritano i passaggi di interi pacchetti azionari fuori della Borsa. Ci sono infatti una miriade di società fiduciarie che gestiscono grossi patrimoni e che hanno accumulato nel tempo importanti pacchetti di azioni Montedison (così come di altri titoli guidati). Questi pacchetti sono oggetto di trattative serrate, sulla base in molti casi di prezzi anche molto superiori a quelli di Borsa.

E qui si giunge finalmente alla questione cruciale: chi sta effettuando il rastrellamento? Nel corso della giornata di ieri solo una parte è levata per sgombrare il campo dalle illusioni. Parlando coi giornalisti a Ivrea l'ing. Carlo De Benedetti, presidente della Olivetti, ha smentito di essere impegnato nell'operazione.

E gli altri? Gianni Varasi ha smentito l'altro giorno di avere venduto la propria parte, ma non ha preso impegni vincolanti per il futuro. Il suo salvaggio di Schimberni non verrà certo da lui. Secondo alcuni un certo movimento lo hanno dimostra-

to gli uomini del gruppo Ferruzzi. L'evento non si trovava confermato, ma neppure smentito. Gli interessi strategici del gruppo non passano però per il palazzotto di Porto Bonaparte.

Dalla parte di Schimberni, in definitiva, sembrano stare essenzialmente grossi investitori stranieri. Sulla identità e sulla reale forza dei quali sembra davvero presto per esprimersi.

Sul fronte avversario, al contrario, le cose sono più chiare. Pesenti e Cuccia hanno portato pubblicamente l'attacco a Schimberni e si sa dunque da che parte stiano. Ma quale può essere il braccio secolare del consigliere anziano di Mediobanca? Circola in piazza degli Affari con insistenza un nome: la Gemina. La società di via del Lauro, cacciata dall'aziendale Montedison neppure un anno fa in cambio di quasi 500 miliardi, ha azioni in mano in questo periodo di forze e alleanze tali da preparare la controffensiva. E sarebbe davvero un colpo di teatro sensazionale il rientro alla grande della società a così tanta distanza di tempo dallo sgarbo di Schimberni ai danni di Bonomi e in ultima istanza della stessa Gemina.

Con una differenza non da poco: che un anno fa la Gemina era una finanziaria nella quale avevano posizioni di primo piano una lunga serie di imprenditori; e che oggi, al contrario, sotto la presidenza di Romiti c'è una società nella quale a un peso largamente preponderante. Con la Gemina al vertice di Foro Bonaparte si determinerebbe in Italia un oligopolio di proporzioni pensabili; un oligopolio che avrebbe negli Agnelli e nei loro stretti alleati l'assetto dominante. Una buona pace dei progetti di Schimberni di fare della Montedison una società a proprietà diffusa.

Dario Venegoni

Del nostro inviato

VIAREGGIO — Stanno rispolverando la Socof. Ripetute la sovrapposizione sulla casa che nel 1983 suscitò l'indignazione dei proprietari di abitazioni e degli amministratori locali (che si trovarono costretti ad applicare un balzello voluto dal governo)? Ricorda il provvedimento che il ministro Visentini definì «una vergogna»? Bene, proprio quel tipo di imposizione fiscale sollecita ora l'interesse della Dc e degli stessi repubblicani che all'interno della coalizione pentapartita, sembrano fare fronte unico per contrastare l'ipotesi Tasco (imposta grave sempre sulla casa ma di emanazione comunale) di cui i soli sponsor palano essere rimasti i socialisti. È quanto si è appreso a Viareggio, dove i sindaci e amministratori di tutta Italia sono convenuti — rispondendo all'invito della Lega delle autonomie e del comune versiliese — per mettere a punto una proposta da presentare al governo in tema di autonomia impositiva degli enti locali.

Le notizie giunte da Roma sul vertice democristiano a piazza del Gesù e l'intervento di uno dei relatori, il vicesindaco di Milano e vicesegretario nazionale Pri, Antonio Del Pennino, hanno trovato conferma ufficiosa nelle ammissioni di alcuni alti funzionari del Tesoro e delle Finanze presenti a Viareggio. L'ipotesi di una nuova

Comuni, il governo ha un'idea: rispolverare la vecchia Socof

L'ipotesi ha trovato conferme al convegno di Viareggio dove sono riuniti i sindaci di tutt'Italia - Un «patto di ferro» tra Dc e Pri contro la «Tasco»

Socof (che potrebbe anche cambiare nome, senza mutare granché nella sostanza) sta prendendo piede e Dc e Pri sembrano aver stretto un patto di ferro per fronteggiare l'offensiva socialista che punta ormai apertamente sulla Tasco, più che altro per una questione di principio

(ricordiamo che l'anno scorso la tasca comunale fu bocciata dal Parlamento dopo un lungo tira e molla tra Gorla e Visentini e tra il ministro del Tesoro e il fronte delle autonomie).

Il dilemma insomma sembra ridotto a una sovrattassa che lo stesso ministro detta

Finanze a suo tempo rinnegò una tassa che — comunque la si giri — fu affossata l'anno scorso dal Parlamento. E le aspirazioni di Comuni, Province, Regioni, Comunità montane, aziende municipalizzate per una normativa certa ed efficace? Non c'è dubbio che esse rievocino in

questo modo un altro duro colpo.

Proprio ieri mattina, Enrico Gualandri, della segreteria della Lega, aveva illustrato le richieste degli enti locali in tema di finanza. Ecce, sintetizzate in cinque punti: 1) certezza a Comuni e Province di trasferimenti stata-

Napoli ha 2mila miliardi di deficit

Del nostro inviato

VIAREGGIO — È di diecimila miliardi il deficit del Comune di Napoli. Ma questa cifra ha tutta l'aria di essere solo la punta emergente di un fenomeno ben più vasto. L'ha detto il neocommissario «ad acta» del capoluogo campano, Raffaele Mastrantuono, che partecipa all'assemblea degli amministratori locali a Viareggio. Contattato dai nostri sul- la situazione trovata nella macchina municipale napoletana, Mastrantuono ha gettato una ciambella di salvataggio ai responsabili amministrativi che

l'hanno preceduto a Palazzo San Giacomo. Anche il debito sommerso — sul quale ha già chiesto alla Ragioneria comunale di indagare — viene fin d'ora giustificato come un fatto quasi inevitabile («Ma errori ci sono stati, è ovvio», ha detto l'esponente socialista, membro del Comitato regionale di controllo) in una città dalle lacernanti tensioni sociali.

Ecco comunque i terreni di intervento che verranno privilegiati dal commissario in questo periodo: nettezza urbana e viabilità soprattutto e poi sani-

tà, casa, lotta alla droga. Non è ben chiaro quando verrà iniziata la procedura per indire le elezioni anticipate. Secondo il prefetto di Napoli la nomina del commissario (figura che si versa da quello ad acta) incaricato di indire la consultazione amministrativa, può avvenire solo dopo l'approvazione del bilancio da parte di Mastrantuono. Secondo quest'ultimo, invece, non c'è ragione per la quale il prefetto non possa fin d'ora avviare le procedure elettorali, per abbreviare i tempi del nongoverno.

g. d. a.

Lite Psi-Dc: crisi alla Regione Calabria

La situazione tra gli «alleati» è stata esaminata a Roma dalla direzione socialista - «Ci volete mollare e ribaltare gli accordi presi a livello nazionale» - Intanto non vengono affrontati i problemi più urgenti - La posizione del Pci

Dalla nostra redazione

CATANZARO — La crisi alla Regione Calabria è virtualmente aperta. Manca, a questo punto, solo la formalizzazione. I socialisti infatti, dopo due giorni di discussione nella sede della direzione nazionale di via del Corso, hanno reso noto ieri, attorno alle 14, un durissimo documento d'attacco alla Dc dandogli mandato al proprio gruppo regionale di «assumere le necessarie iniziative politiche nella riunione che si terrà martedì 30 settembre. Non è un caso che la riunione si tenga martedì 30: quel giorno è prevista, infatti, anche una riunione della giunta regionale e in quella sede il presidente e i tre assessori socialisti formalizzeranno le dimissioni. In consiglio regionale, invece, le dimissioni

dovrebbero giungere il 7 ottobre: questo è quanto si affermava ieri negli ambienti socialisti.

Il documento reso noto ieri lascia del resto pochi margini a dubbi. Durissimo nella forma e nella sostanza verso la Dc, ribalta in sostanza sul partito di maggioranza relativa, le responsabilità per il deterioramento del quadro politico di centro sinistra partendo da una contestazione di politica generale alla Dc e soffermandosi in seconda battuta sul nodo delle giunte locali senza i socialisti.

Non è poi senza significato che il documento sia giunto dopo tutta una serie di incontri che il commissario regionale del Psi, l'on. Angelo Tiraboschi, ha avuto martedì e mercoledì. A via del Cor-

so si è svolto anche un incontro tra Tiraboschi e il segretario regionale del Pci calabrese, Franco Politano.

Che sia ormai crisi dopo il documento di ieri, lo dicono tutti. Ma gli occhi e le attenzioni del mondo politico calabrese (e non solo di quello) sono ormai puntati sul dopo, su quello che accadrà. Quale giunta andrà a costituirsi, quale maggioranza? Ieri a Roma, i consiglieri socialisti, con accenti vari, parlavano di svolte necessarie, di quadri politici alternativi. «Con un documento di questo tipo — diceva il vicepresidente del consiglio regionale, Rocco Trento, craxiano — sarà difficile pensare a una nuova giunta con la Dc. E lo stesso onorevole Antonio Mundo, membro della direzione del Psi, parlava di una risposta

alla crisi «forte e innovativa». Anche i socialdemocratici appaiono, rispetto ai primi giorni, più possibilisti su una giunta d'alternativa. Ma è chiaro che gli sbocchi sono tutt'altro che scontati viste le ovvie pressioni, i condizionamenti, i ricatti che già si sono messi in moto. Ma cosa dice, in particolare il documento dei socialisti reso noto ieri? Il punto di partenza è «la situazione che si è determinata — dice il documento — in questi mesi nella realtà calabrese a causa delle anomalie e inaccettabili iniziative assunte dalla Dc».

«La Dc dopo aver subito una sconfitta elettorale nel 1985 — prosegue la nota — ha accentuato il ruolo di freno, ostacolando le iniziative regionali con processi di bloccare e di risolvere non

aveva e non ha bisogno di tali atteggiamenti ma di grande chiarezza politica e, quindi, di grandi volontà realizzatrici in una regione nella quale sul terreno dello sviluppo, della modernizzazione, dell'efficienza non si può perdere altro tempo. Il gruppo regionale del Psi, si riunirà martedì 30 settembre per assumere le necessarie iniziative politiche. Le prime risposte e valutazioni sulla situazione verranno fin da oggi, con la riunione in programma del comitato regionale comunista, presente Aldo Tortorella della segreteria regionale. Lunedì si riuniranno la Dc e i repubblicani. Martedì la riunione di giunta.

Filippo Vettri

La Dc critica Martelli: «Scorciatoie pericolose»

Il «Popolo» attacca le proposte istituzionali presidenzialiste Irritati Pri e Pli - Bodrato: puntare sulle energie alternative

ROMA — Il tono è prudente, ma il senso appare inequivocabile: è impensabile che l'alleanza possa reggere, con un Psi disposto a giocare su tutti i tavoli (com'è avvenuto sul nucleare e sulla giustizia) pur di aumentare la sua influenza elettorale. Così il direttore del «Popolo», Paolo Cabras, replica all'intervista di Claudio Martelli a «Repubblica» di ieri. Un'intervista, che prefigurando uno «spostamento» verso sinistra dell'asse politico del Psi (salvo, però, conversione in un susseguirsi di liberali, Malagodi e i critici dei repubblicani; in Consiglio dei ministri, ieri, i rappresentanti del Pri hanno lamentato la presa di posizione del «vicario» di Craxi a favore della tassazione dei guadagni di Borsa).

I democristiani si soffermano invece sulla proposta martelliana dell'elezione diretta del capo del governo: la giudicano «scorciatoia pericolosa», poiché scaturisce da una «critica spietata» al sistema dei partiti e al meccanismo di conversione. Così il segretario del Psi, Cabras osserva che è ovviamente legittima l'aspirazione dell'«alleato ad aumentare i suoi voti. Non manca tuttavia di sottolineare il rischio di una «confusione» tra «l'immagine che si vuole costruire per aumentare i consensi e il rispetto delle regole per governare insieme». Una confusione che può «rendere difficile il tragitto comune».

Alla Dc non è piaciuta ad esempio la recente «conversione» di Martelli sul nucleare. Cambiare improvvisamente opinione, quando cinque partiti, di comune accordo, hanno deciso di rinviare ogni decisione in materia alla conferenza energetica nazionale, scrive Cabras, «non giova certo all'accreditamento

presso la pubblica opinione di un governo che governa».

Ma proprio sull'argomento, c'è da registrare una dichiarazione in cui il vice di De Mita, Guido Bodrato, sembra aver assunto un'«iniziativa idonea» e che, anche gli altri paesi facciano come noi, non dobbiamo metterci a rimorchio. Bodrato infine chiede «uno sforzo più deciso per la realizzazione del nucleare "Pulvis" e per le energie alternative».

Una dichiarazione, quella del vicesegretario scudocrociato, destinata probabilmente anch'essa a rinfoccare la polemica che da qualche tempo in qua si sta sviluppando nel partito. Esattamente dalla conclusione — che ha provocato non pochi malumori — della crisi di governo. Come si sa, De Mita è stato criticato da Forlani, Piccoli, Donat Cattin, Galloni e, per la prima volta dopo il congresso, anche da alcuni esponenti andreattiani. Il braccio destro di Andreotti, Franco Evangelisti, ieri però ha fatto sapere che la sua corrente è ancora «con De Mita», solo vuole essere «consultata di più». «Siamo fedeli all'alleanza con De Mita, però vogliamo salvaguardare la nostra dignità».

Dignità che, stando ai malumori raccolti, sarebbe stata offesa dalla decisione «unilaterale» del segretario di candidare Martinazzoli, uno dei suoi principali sostenitori, alla presidenza del gruppo di Montecitorio. Per disinnescare la mina, De Mita tenterà, il primo ottobre, di far designare il suo candidato dall'assemblea dei deputati dc.

Guido Dell'Aquila